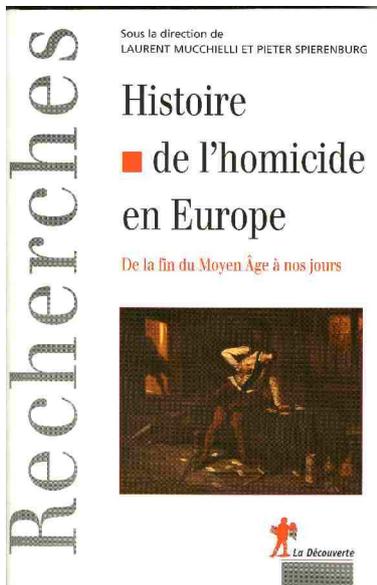


Recensione

di Roberta Bisi*



L. Mucchielli et P. Spierenburg (sous la direction de), *Histoire de l'homicide en Europe. De la fin du Moyen Âge à nos jours*, La Découverte, Paris, 2009, 334 pp., 27,00€.

Con i contributi di: E. Avdela, C. Birkel, B. Dauven, D. Lindström, T. Mantecón, A. Musin, F. Ploux, X. Rousseaux, R. Sette, J. Sharpe.

Laurent Mucchielli e Pieter Spierenburg in questo lavoro sulla storia dell'omicidio in Europa, tracciano, avvalendosi dei contributi di storici, sociologi e criminologi, un bilancio delle conoscenze scientifiche in tema di omicidio. Il volume è articolato in tre parti: la prima ripercorre la storia dell'omicidio dal XIII al XIX secolo, la seconda dedica un'attenzione particolare agli omicidi verificatisi dalla fine del XIX secolo ai

giorni nostri ed infine la terza, riprendendo gli interrogativi e le considerazioni precedentemente esposte dagli autori con specifico riferimento alle singole realtà locali, propone approfondimenti generali per interpretare lo sviluppo a lungo termine di questo fenomeno.

In tal senso, i contributi di X. Rousseaux, B. Dauven e A. Musin, rivolgendo l'attenzione alle trasformazioni avvenute nelle forme della conflittualità violenta e del diverso trattamento giudiziario accordato alla violenza fisica e, in particolare all'omicidio, richiamano le due grandi teorie esplicative dei mutamenti qualitativi e quantitativi intervenuti in rapporto all'omicidio: il processo di civilizzazione, illustrato da Elias,

* Professore ordinario di "sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale", Facoltà di Scienze Politiche "Roberto Ruffilli" – Forlì, Università di Bologna.

come mutamento del comportamento e della sensibilità degli uomini in una direzione ben precisa e il concetto di società disciplinare, sviluppato da M. Foucault in “Sorvegliare e punire”.

La prima teoria, com'è noto, sottolinea come questo mutamento si verifichi in modo non pianificato e tuttavia non senza un suo ordine peculiare ed implichi una trasformazione delle eterocostrizioni, esercitate da diverse parti, in autocostrizioni facendo sì che la regolazione della vita affettiva e pulsionale divenga più uniforme e stabile attraverso un incisivo autocontrollo. L'altra teoria delinea, al contrario, uno schema di controllo sociale che ruota intorno ai concetti di stigmatizzazione dei comportamenti ritenuti antisociali.

In tal senso Foucault evidenziava come nel momento in cui la medicina, la psicologia, l'educazione, il “lavoro sociale” si assicurano una parte sempre maggiore dei poteri di controllo e di sanzione, si dà vita a tutta una serie di dispositivi quali società di patronato, uffici che distribuiscono i soccorsi e insieme assicurano l'assistenza che, allontanandosi dalla penalità propriamente detta, fanno regnare l'universalità del normativo e assicurano una “formazione” disciplinare che può assumere forme multiple, diffuse o compatte, garantendo una sorveglianza discreta ed una coercizione insistente.

Questi due approcci corrispondono ai due grandi filoni della sociologia della reazione sociale riconducibili ai paradigmi del consenso o, al contrario, del conflitto nella interpretazione dei rapporti tra la popolazione e le reazioni al crimine. Le due teorie, fanno notare gli autori, hanno comunque una base comune, rappresentata dal

ruolo propulsivo svolto dalle élites (p. 306). I due modelli pertanto non si caratterizzano per quell'antagonismo così evidente, come può apparire ad una prima lettura. L'idea centrale di Elias della riorganizzazione totale dei rapporti umani, con il passaggio dalla costrizione sociale all'autocostrizione, trova nella città il luogo privilegiato e, nella configurazione del potere urbano, la costrizione sociale esterna è esercitata da autorità in parte rappresentative dei diversi gruppi sociali.

Agli inizi del XVI secolo, tuttavia, la polarizzazione sociale tra una borghesia arricchita, da un lato, e le classi popolari urbane impoverite, dall'altro, introduce una formazione disciplinare congiuntamente ad un modello religioso di comportamento: la pietà protestante e quella cattolica (p. 310). Tali constatazioni relativizzano e attenuano, secondo gli autori, la contrapposizione tra i sostenitori dei due modelli.

Uno studio comparato dell'evoluzione della criminalità violenta in Inghilterra, Germania e Svezia conduce C. Birkel a riflettere sulle trasformazioni dell'individualismo. Formulato da Durkheim come dottrina normativa, l'individualismo morale è garantito da uno Stato democratico che struttura la razionalità strumentale dell'economia di mercato capitalista, mentre altri gruppi controbilanciano il potere dello Stato (p. 220). L'individualismo “disintegratore” si caratterizza, invece, per un orientamento che accorda un posto centrale all'interesse personale, relegando gli altri ad un ruolo strumentale. Come dottrina filosofica, tale forma di “individualismo per eccesso” è formulato dall'utilitarismo al quale corrisponderebbe un modello di Stato “guardiano notturno”.

Questo tipo di integrazione sociale è caratterizzato dagli arrangiamenti istituzionali che favoriscono la violenza strumentale. L'Inghilterra, con un incremento consistente della violenza criminale, risulta perfettamente riconducibile a questa ipotesi che, al contrario, è confutata dalla situazione presente in Svezia, quintessenza dello Stato social-democratico, dove si assiste ad una altrettanto allarmante crescita della criminalità violenta. Senza dubbio l'omicidio suscita sentimenti di paura ed emozioni, in gran parte inconse, che rendono assai complicata l'analisi razionale.

Inoltre, pur avendo a disposizione i dati e le fonti relativi agli omicidi, un'analisi oculata di questo fenomeno diviene assai difficile anche perché gli indicatori sociali (età, classe sociale) sono essenzialmente prodotti da un ricercatore esterno alla società osservata e sono sottoposti ad un forte rischio di anacronismo. Inoltre, le determinazioni culturali micro o macrosociologiche sulle "funzioni" della violenza sono riconducibili ad interpretazioni delle motivazioni di individui definitivamente scomparsi (p. 295).

Come ricorda J. Sharpe (p. 231) l'omicidio, come tutti i crimini violenti, offre importanti informazioni circa il rispetto della legge e il livello di civiltà raggiunto dalla società analizzata. In tal senso, come sottolinea l'autore, ai nostri occhi può risultare sorprendente apprendere che, tra la fine del medioevo e gli anni intorno al 1800, le corti di giustizia inglesi non desideravano emettere giudizi di colpevolezza nei riguardi delle persone accusate di omicidio (p. 237). La storia inglese dell'omicidio per i primi due secoli dell'epoca moderna ci offre qualche informazione di cui la più sorprendente, secondo l'autore, è

rappresentata dalla diminuzione del numero di imputazioni. La scarsa severità delle corti di giustizia risulta essere un dato davvero impressionante qualora si pensi che il numero di impiccagioni di uomini, anche di coloro giudicati colpevoli, era generalmente assai modesto, mentre il numero di donne accusate di infanticidio, tra i 60 e i 70 anni dopo il 1624, risultava essere piuttosto elevato. Ma, come ricorda l'autore, gli uomini accusati di omicidio nel XVII secolo provenivano da classi sociali assai diversificate mentre, nel secolo successivo, gli uomini delle classi superiori rifiutarono la violenza ritenuta disdicevole per "un gentiluomo inglese" (p.239).

L'interpretazione della violenza è strettamente correlata al momento storico e al contesto sociale ai quali si riferisce. E. Avdela, con riferimento alla società greca, sottolinea come gli antropologi, sin dagli anni 1950, abbiano evidenziato la natura interpersonale per eccellenza della violenza in Grecia e il suo stretto collegamento con un sistema di valori fondato sull'onore e sulla mascolinità (p.111): l'onore, pertanto, inteso come valore sociale fondamentale e capace di condurre all'azione, sulla base di una motivazione il cui contenuto è condiviso da tutte le parti implicate, l'autore del crimine e la sua vittima, i giudici, la polizia e l'opinione pubblica.

Questo supporto culturale comune sarà poi progressivamente denunciato come sintomo di un difettoso processo di civilizzazione. Il concetto di onore richiede quindi un oggetto da valutare e le regole della valutazione: ciò presuppone che l'enfasi posta sul primo elemento – il valutato – configuri l'onore come situazione sociale, mentre il mettere in rilievo il secondo elemento – la

regola di valutazione – connota l'onore come entità ideale.

I valori della personalità che contribuiscono a formare l'onore variano di contenuto in rapporto ai diversi ambienti sociali e alla comunità alla quale il soggetto appartiene. L'omicidio e l'infanticidio per causa di onore, aboliti dalla legge italiana 5 agosto 1981 n. 442, sono oggetto di riflessione anche da parte di R. Sette che nel suo contributo commenta ed analizza gli omicidi avvenuti in Italia nel periodo 1945-2005. Il tema dell'onore è presente, come sottolineato dall'autrice, anche nei delitti di stampo mafioso commessi dalle organizzazioni criminali: infatti, nel contesto mafioso, colui che non è in grado di vendicare l'onore offeso, non è ritenuto uomo degno di stima (p. 175).

Sono ovviamente ricomprese in questo lasso temporale le vittime dei cosiddetti “anni di piombo”, un lungo periodo di violenza politica che, dagli inizi degli anni 1970 sino al 1988 e, più tardi, nel 1999 e nel 2002, ha insanguinato la storia italiana. E' evidente che tali problematiche sociali e quindi anche quelle collegate alla criminalità organizzata o di stampo mafioso o terroristico non possono essere valutate come casi particolari di condotte aberranti, né si possono isolare da altre questioni o problemi della società e neppure competono, in via esclusiva, ai tutori della società ufficialmente designati quali, ad esempio, i custodi del meccanismo legislativo, i membri dell'esecutivo, gli appartenenti alle forze di polizia, ma richiedono ed esigono gli sforzi integrati di molti e svariati membri della società.

P. Spierenburg, con riferimento alla realtà dei Paesi Bassi, rifiuta poi il cosiddetto “modello polder” che rinvia ad una tradizione di

composizione dei conflitti e di assunzione di decisioni realizzate attraverso la discussione, la negoziazione ed il compromesso, a livello locale e nazionale. Questa tradizione risalirebbe all'epoca medioevale allorquando l'impegno contro la piena d'acqua richiedeva la cooperazione di tutti gli abitanti, pena l'annientamento collettivo a causa dell'inondazione (p. 53).

Secondo l'autore, la storia dei Paesi Bassi del Nord dimostra che, in tema di omicidio, essa si colloca nella media di quelle delle nazioni europee e non esiste alcuna testimonianza storica valida che consenta di affermare che tale società sia caratterizzata da una tradizione di non violenza.

Gli omicidi e la violenza nella Spagna dalla fine del Medioevo al XVIII secolo sono oggetto di riflessione da parte di T. Mantecón che, dopo aver sottolineato la natura polisemica della nozione di violenza, al fine di spiegare la diminuzione degli omicidi a partire dal Medioevo, fa riferimento a cause di ordine economico, legale, amministrativo ed anche al miglioramento dell'assistenza sanitaria che giocò indubbiamente un ruolo positivo sulla diminuzione del tasso di omicidi sebbene sia difficile valutarne l'esatta portata poiché non si conoscono le condizioni precise in cui è avvenuta l'offesa, il numero di ore intercorse tra la ferita ed il trattamento ed anche, qualora fosse possibile fare un calcolo esatto, resta da valutare se, in rapporto agli sviluppi della tecnologia di ogni epoca storica, il trattamento sia da ritenersi adeguato.

Il tema della violenza viene, come sappiamo, spesso impiegato in modo strumentale, a fini sociali e politici, attraverso l'azione dei mezzi di comunicazione di massa che, intervenendo sulla

percezione dell'omicidio, prospettano rappresentazioni ed emettono messaggi finalizzati a suscitare idee spesso distorte e forme morbose di curiosità. L. Mucchielli, riferendosi alla realtà francese, ci rassicura sostenendo che la società contemporanea rappresenta sicuramente un contesto entro cui si è realizzato il minor numero di omicidi dall'inizio del XIX secolo. Tuttavia, l'aumento del tasso di omicidi verificatisi nel periodo 1970-1985, che fece sì che alcuni autori parlassero di inversione del processo di civilizzazione, in realtà, è spiegato da Mucchielli, da un lato, come conseguenza tardiva della guerra di Algeria e, dall'altro, con l'aumento della disoccupazione, fenomeno che ha esacerbato i conflitti familiari e sociali preesistenti.

Con l'esclusione di questo periodo, il contesto attuale francese si caratterizza per "calma piatta".

Due sono gli elementi, ben enfatizzati da Mucchielli, sulle caratteristiche dell'omicidio: innanzitutto, non si tratta di un reato commesso da autore ignoto poiché, nella grande maggioranza dei casi, l'omicidio è la conseguenza di un conflitto preesistente che si instaura tra persone

che si conoscono e, a volte, che si conoscono molto bene (p. 158).

Secondariamente, esiste un rapporto macrosociologico, evidenziato da tempo dalle ricerche americane, tra omicidio e problemi di integrazione sociale quali, ad esempio, l'assenza di mezzi economici in alcune zone urbane. Sebbene non tutte le persone esposte a situazioni di estrema precarietà commettano omicidi, gran parte degli omicidi vivono in situazioni estremamente precarie e, in tal senso, l'omicidio appare interpretabile come conseguenza di un processo di esclusione sociale posto in essere dalla società francese contemporanea.

In un momento in cui il tema del sentimento di sicurezza e la sua influenza sulla vita sociale dei cittadini riscuote grande attenzione ed interesse da parte dei politici e degli amministratori locali, le analisi condotte dagli autori di questo interessante volume sulle possibili divergenze tra entità reale del fenomeno e rappresentazione sociale sollecitano sempre più opportune ed adeguate riflessioni critiche.